

Rassegna del 30/01/2019

Mf	7	Dalla Bei 8,5 miliardi di prestiti all'Italia - Il piano Bei per le banche tech	<i>Dal Maso Elena</i>	1
Mf	9	Nexi chiama Imi e Merrill per l'ipo entro aprile - Nexi avvia roadmap per quotarsi	<i>Montanari Andrea</i>	3
Mf	7	La fintech SumUp in Italia grazie a Bbva e Natixis	...	5
Mf	14	Criptovalute, uno spiraglio da Samsung	<i>Tortorella Massimo</i>	6
Messaggero	13	Protezione dei dati, l'allarme del garante: «Si rischia un regime della sorveglianza»	<i>L.Fan</i>	7
Avvenire	20	Intervista a Paolo Dal Cin - «Rischio di cyberattacchi da 5.200 miliardi di dollari»	<i>Camisasca Silvia</i>	8
Stampa	17	Accordo Ocse sulla "web tax" mondiale Stretta sui giganti digitali in 127 Paesi	<i>Martinelli Leonardo</i>	9
Stampa	25	"Ci vogliono regole sovranazionali per limitare il potere digitale"	<i>Carugati Andrea</i>	10
Corriere della Sera	15	Huawei, 23 capi d'imputazione Il magnate Ren trema per la figlia	<i>Santevecchi Guido</i>	11
Repubblica	19	Dazi e spie all'ombra di Huawei - Dazi, il ciclone Huawei sulla trattativa	<i>Santelli Filippo</i>	13
Repubblica	19	Una cyberguerra scatenata dal robot Tappy	<i>D'Alessandro Jaime</i>	15
Giornale	23	Amazon fa rotta sul Medio Oriente	...	16
Sole 24 Ore	13	Parterre - Amazon si prepara al Medio Oriente	<i>A.Bio.</i>	17
MF Fashion	3	Equilybra investe in Giglio	<i>Campana Elisabetta</i>	18
Sole 24 Ore	8	In breve - Il pranzo è servito. Fuori casa o via web	...	19
Italia Oggi	15	Il web aiuta i ristoranti a intercettare i clienti giovani - Cibo, web alleato dei ristoranti	<i>Ferroni Gianfranco</i>	20
Stampa	26	E i Millennial da New York a Pechino risparmiano con case senza cucina	<i>Rigatelli Francesco</i>	22
Sole 24 Ore .lavoro	26	Le piattaforme aprono la via all'autoformazione	...	23
Tempo	14	Verona Prima città d'Europa con lampioni «intelligenti»	...	24
Sole 24 Ore	12	Energisme avvia il servizio in Francia	<i>Serafini Laura</i>	25
Sole 24 Ore	6	Connex a Milano: la fabbrica intelligente connette le imprese	<i>Picchio Nicoletta</i>	26
Italia Oggi	16	Colt, la rete che segue l'azienda	<i>Secchi Andrea</i>	27
Repubblica	18	Tim, aperture da Open Fiber e piano per le torri	<i>Bennewitz Sara</i>	29
Sole 24 Ore	11	Panorama - Vivendi contro Elliott: in arrivo lettera a Consob	<i>Olivieri Antonella</i>	30
ESTERA				
Expansión	4	Summit delle "tlc" con l'UE sul ritardo digitale	<i>Del Castillo Ignacio</i>	31
Expansión	25	La "tassa Google" costerà 665 milioni ai consumatori, secondo il settore	<i>Serraller Mercedes</i>	33

BILANCIO**Dalla Bei
8,5 miliardi
di prestiti
all'Italia***(Dal Maso a pagina 7)***SI STUDIA PROGETTO PER AIUTARE GLI ISTITUTI DI CREDITO A FARE IL BALZO TECNOLOGICO**

Il piano Bei per le banche tech

Dialogo avviato con tre gruppi italiani. L'istituzione europea l'anno scorso ha erogato 8,5 miliardi (lo 0,5% del pil) all'Italia, maggior beneficiario insieme con la Spagna. Il caso della tedesca N26

DI ELENA DAL MASO

Fino a oggi la Banca Europea degli Investimenti ha erogato prestiti a progetti di enti locali, grandi aziende e alle pmi dell'Eurozona. E l'Italia ne ha beneficiato non poco, visto che solo lo scorso anno è stato il secondo Paese più importante per linee erogate, un totale di 8,462 miliardi di euro, a un'incollatura dalla Spagna, prima con 8,478 miliardi. Terza è la Francia con 7,166 miliardi di euro, quarta la Germania a quota 5,634 miliardi. Fra il 2008 e il 2018 la Bei ha erogato 108 miliardi di nuova finanza in Italia sostenendo investimenti per un valore superiore a 300 miliardi.

Lo ha spiegato ieri a Milano Dario Scannapieco, vicepresidente Bei e presidente del Fondo europeo per gli investimenti (Fei). La novità oggi è un progetto importante, al momento nella fase di avvio secondo quanto appreso da *MF-Milano Finanza* da fonti di Bruxelles, di fondi per lo sviluppo tecnologico in linea con gli standard europei che hanno come beneficiarie le banche, soprattutto quelle ancora legate al modello tradizionale e che rischiano la concorrenza sul fronte dei costi delle nuove realtà iper leggere. Si pensi per esempio alla app-banca tedesca N26, che ha ricevuto 512,8 milioni di dollari di finanziamento ed è stata valutata 2,7 miliardi di dollari. In Italia è passata da 100 mila a 300 mila clienti da luglio 2018 a gennaio 2019. Si attiva col solo cellulare e il cliente fa riferimento a un call center uni-

co in Germania. La Bei starebbe dialogando con diverse banche, fra le quali due o tre italiane di medie e grandi dimensioni, ma anche con istituti spagnoli e portoghesi. Il progetto è allo studio negli ambienti di Bruxelles.

La Bei è l'istituzione comunitaria presieduta da Werner Hoyer, caratterizzata da un rating AAA, che eroga prestiti a lungo termine, di proprietà dei suoi Stati membri. Rende disponibili finanziamenti per effettuare investimenti che vadano a contribuire agli obiettivi politici dell'Ue. Fra il 2008 e il 2018 la Bei ha erogato finanziamenti per 108 miliardi di euro e ha sostenuto la crescita di 289 mila piccole e medie imprese e creato o mantenuto 6,7 milioni di posti di lavoro. «Il 2018», ha detto Scannapieco, «è stato un anno di cambiamento perché abbiamo aumentato il numero dei progetti. Abbiamo fatto un grande sforzo per avvicinarci all'economia reale, dando un'immagine di un Paese che va avanti, che guarda al futuro. Il nostro ruolo è cambiato nel tempo: da banca che operava da sola siamo diventati una realtà che mette a sistema le risorse proprie, quelle europee, quelle nazionali e quelle private».

Nel 2018 la Bei ha sostenuto in Italia 91 operazioni per un totale di 8,5 miliardi di nuova finanza, pari allo 0,5% del pil. Il valore complessivo degli investimenti è di 27,1 miliardi, di cui 21,4 miliardi di competenza della Bei e 5,7 miliardi del Fei, pari all'1,6% del pil. La modalità di intervento dell'istituzione europea, come ha spiegato ieri Scannapieco, «non è fatta di erogazioni a pioggia ma di ingresso nelle operazio-

ni magari coprendo la tranche junior, più rischiosa, e attirando un pool di investitori pubblici e privati che beneficeranno, grazie alla partecipazione della Bei, di un rating globale migliore, anche di due notch, di quello del Paese di appartenenza».

Tra le operazioni del 2018 una grande attenzione è stata data al settore della Pubblica amministrazione e alle infrastrutture. In questo contesto si inserisce il finanziamento da 350 milioni erogato a Open Fiber per la rete in fibra ottica in 250 città italiane, i 150 milioni per l'aeroporto di Venezia per ammodernarlo ed espanderlo, 650 milioni a Ferrovie Nord Milano per il programma di acquisto di nuovi treni e i 40 milioni erogati a Fiera Milano per le infrastrutture, i parcheggi, gli impianti fotovoltaici e la connettività. Importante anche l'investimento da 115 milioni erogato all'Enel per la costruzione di una rete capillare di colonnine di ricarica per le auto elettriche. «Abbiamo cambiato pelle», ha aggiunto Scannapieco. «Il 2018 è stato un anno in cui abbiamo fatto investimenti più mirati con maggiore assunzione di rischio. Siamo diventati dei partner, assumendoci anche il rischio delle imprese e stiamo



offrendo anche servizi di consulenza». Nell'ambito del piano Juncker a fine 2018 in Italia sono state approvate operazioni per 9,6 miliardi per 55,7 miliardi complessivi di investimenti sostenuti. «Il Piano Juncker ha permesso di far cambiare pelle alla Bei e di fare operazioni che prima mi si potevano fare», ha spiegato il vicepresidente.

Nel 2018 gli investimenti in Italia sono scesi rispetto al 2017, da 12,3 a 8,5 miliardi a causa della Brexit, visto che il Regno Unito è storicamente un buon contribuente della Bei. La banca comunitaria, però, avendo ricevuto un importante segnale di sostegno da parte degli Stati membri, tornerà a erogare prestiti ai livelli pre-2018, una volta che Londra lascerà la comunità europea. Infatti i restanti Stati membri hanno deciso di sostituire completamente il capitale che andrà perso con la Brexit. Non sarà tuttavia necessaria alcuna iniezione di liquidità perché la Bei userà le riserve in dotazione. Inoltre, alcuni Stati membri hanno dimostrato interesse ad aumentare le loro quote nella stessa banca. (riproduzione riservata)



VALE 6,2-7,1 MLD

Nexi chiama Imi e Merrill per l'ipo entro aprile

(Montanari a pagina 9)

BANCA IMI E BOFA INVIANO I DOCUMENTI AI FONDI. INTANTO VIA AL BEAUTY CONTEST

Nexi avvia roadmap per quotarsi

*Si lavora per un'operazione in aprile,
prima delle elezioni europee. Flottante
al 30-35%. Resta in piedi l'opzione Sia*

DI ANDREA MONTANARI

Advent, Bain e Clessidra hanno formalmente avviato la macchina del progetto di quotazione della controllata Nexi (partecipata anche da CreVal, Banco Bpm e BPer). Così dopo la nomina dell'advisor, Evercore, i tre fondi di private equity che controllano la società attiva nei servizi e nelle infrastrutture per il pagamento digitale per banche, secondo quanto appreso da *MF-Milano Finanza*, hanno individuato le due banche che gestiranno il processo di sbarco a Piazza Affari: si tratta di Banca Imi (sponsor) e Bofa Merrill Lynch. A loro potrebbe essere poi assegnato il ruolo di global coordinator in un pool di cinque o sei istituti di credito coinvolti. E che, nonostante le turbolenze dei mercati e lo scarso appeal che continua ad avere il listino di Milano, vi sia la volontà da parte dell'azienda guidata dall'ad Paolo Bertoluzzo di procedere sulla strada che porta a Piazza Affari, lo dimostra il fatto che venerdì 25 siano stati inoltrati i documenti relativi alla stessa Nexi e che questa settimana sia stato avviato il beauty contest per definire il percorso dell'ipo. L'obiettivo di Advent, Bain e Clessidra è poter debuttare a

Milano entro fine aprile. Una accelerazione che è in qualche modo legata anche al fatto che poi in maggio sono in calendario le elezioni europee. Ma nel caso in cui non si riuscisse a completare il processo in questi due prossimi mesi, il traguardo dell'approdo a Piazza Affari resta la priorità di Bertoluzzo. Tradotto, se l'ipo non si completerà nella finestra primaverile, si opterà per l'autunno.

Banca Imi e Bofa Merrill Lynch ora sono al lavoro sulla valutazione del gruppo. La base di partenza è l'ebitda 2018 che si aggira sui 500 milioni. E la volontà degli azionisti è quella di arrivare a un enterprise value che possa sfiorare i 7 miliardi. Stando ai primi calcoli fatti dai broker e dai fondi ai quali il dossier è stato sottoposto, si parte da un equity value oscillante tra 3,7 e 4,5 miliardi. A questa forchetta di valore va aggiunto l'indebitamento che ammonta a 2,5-2,6 miliardi. Quindi, al momento, il controvalore complessivo pre-ipo di Nexi si aggira tra 6,2-6,3 miliardi e 7-7,1. Una soglia rilevante -si tratterebbe di una delle più importanti quotazioni della storia recente di Piazza Affari, visto che Pirelli è tornata in borsa con una market cap di 6,5 miliardi-, che può essere ritenuta elevata dagli investitori. Per

questo le banche coinvolte stanno lavorando sui fondamentali della quotazione. Un processo che si inserisce comunque in un mercato in fermento per i gruppi internazionali che fanno lo stesso mestiere di Nexi: il business dei pagamenti è uno dei più in crescita in questi anni. E se la valutazione resta il nodo principale da sciogliere, l'altro tema sul tavolo del management e delle banche è quello relativo al flottante che arriverà in borsa.

Al momento si ipotizza una ipo che riguarda il 30-35% del capitale di Nexi, per una raccolta stimata in 1,8-2,5 miliardi. Soglia che può incrementarsi se il flottante dovesse essere elevato al 40%. Ma tutti gli attori coinvolti nel processo sanno che, comunque, sul tavolo dei fondi resta tuttora valida l'opzione che porta all'aggregazione con Sia: un cantiere mai chiuso, nonostante la volontà di Nexi di approdare a Piazza Affari.

Infine va annotato che in uno degli ultimi cda dell'azienda di metà dicembre è stato deciso di distribuire parte delle riserve a disposizione (l'importo non è stato reso noto) ai soci, in particolare ai tre fondi di private equity. (riproduzione riservata)





La fintech SumUp in Italia grazie a Bbva e Natixis

SumUp, ex startup inglese che permette agli esercenti di usare un cellulare e una connessione internet per farsi pagare dai clienti anche pochi euro senza passare quindi dal pos fisico, arriva in Italia. Nata nel 2012 grazie a Daniel Klein, ora ceo, e Marc-Alexander Christ, in pareggio dal 2016, SumUp registra 200 milioni di ricavi, con una crescita del 97% l'anno. Dopo sette round di finanziamento e 44,3 milioni di sterline raccolti, ora nel capitale conta attori importanti tra cui Bbva (attraverso Inversiones de Innovacion), Natixis (via Seventure) ma anche Groupon e Rocket Internet, oltre al Politecnico di Zurigo, eccellenza mondiale nella ricerca tech (Venture Incubator ag, il fondo dell'ateneo Eth Zürich). In cinque anni SumUp è passata da cinque a 1.200 dipendenti grazie alla distribuzione di lettori di carte SumUp Air e SumUp 3G, dispositivi che permettono anche a grandi società di accettare pagamenti tramite carte di credito e debito, Apple Pay e Google Pay, senza doversi dotare di apparecchiature pos tradizionali. «Gli esercenti che ancora non accettano pagamenti con carta rischiano di perdere molte vendite. Introducendo l'accettazione delle carte di credito e debito e proponendo ai clienti una soluzione cashless, i commercianti che scelgono SumUp vedono un incremento medio delle vendite pari al 60%», sostiene il co-founder Christ. In Italia SumUp collabora con Facile.it e Fastweb, mentre i lettori sono venduti negli store Metro e dai rivenditori Premium Apple (RStore, MedStores).



Criptovalute, uno spiraglio da Samsung

DI MASSIMO TORTORELLA*

Un tempo tenevamo la sveglia sul comodino e un orologio al polso. Poi sono arrivati i cellulari e tutto è cambiato. È quello che si avvia ad accadere per la blockchain, una rivoluzione culturale (prima ancora che tecnologica), che sta per arrivare nelle mani di tutti. Letteralmente nelle nostre mani perché, dopo il gigante Huawei, più di un indizio porta a Samsung con la prospettiva di creare portafogli virtuali basati sul protocollo blockchain in grado di conservare criptovalute ed effettuare pagamenti. Queste applicazioni sarebbero già preinstallate sugli ultimi modelli di smartphone di prossima commercializzazione.

La barriera immaginaria che divideva la gente comune dagli esperti è definitivamente crollata nel 2018, quando il mondo intero per diversi mesi non ha fatto altro che parlare di bitcoin e criptomonete. Il 2019 sarà invece l'anno decisivo per la definitiva affermazione del fintech nel mondo: istituti bancari, multinazionali e organismi internazionali stanno marciando proprio in questa direzione, seguiti a ruota da imprenditori, investitori e risparmiatori assicurati dalla prospettiva di una imminente e definitiva regolamentazione del settore. Perché è questa la parte che manca ancora e che rischia di rallentare uno sviluppo fin qui rapidissimo. Leggi e regolamenti sono processi lenti e complessi. Bisogna analizzare la situazione, guardarla da prospettive diverse, prevederne il più possibile gli sviluppi e trovare una sintesi concretamente applicabile in tutti i Paesi del mondo. E se lo scorso anno meno dello 0,4% della popolazione mondiale conosceva questa materia (un dato che abbiamo denunciato nel saggio *Cripto-Svelate*), è facile com-

prendere quali sono le prospettive di crescita se si riuscisse a coinvolgere anche solo una parte della larghissima fetta di popolazione che ancora non ha sfruttato le sue straordinarie potenzialità. Si tratta di un mercato vastissimo, formato da miliardi di persone. Il futuro, come detto, è dunque nelle nostre mani. Pensiamo a uno strumento che utilizziamo tutti i giorni. Lo smartphone ormai è diventato un'estensione del nostro corpo. Lo consultiamo in media ogni sette minuti ed è difficile oggi immaginare una vita senza. Il settore Mobile ha cambiato tantissime delle nostre abitudini e adesso si appresta a farlo anche nell'ambito dei pagamenti. Da questa rivoluzione non poteva essere escluso il settore bancario. Gli istituti hanno effettuato ricerche di mercato e test per sviluppare portafogli digitali. L'ultima è stata l'olandese Abn Amro, che ha tastato l'interesse di un campione composto da centinaia di clienti. Pochi giorni fa, invece, la svizzera Falcon ha introdotto un servizio che consente di gestire, trasferire e archiviare criptovalute, mentre già nel luglio 2017 era stata autorizzata a gestire asset basati su blockchain dall'Autorità Federale di Vigilanza Finanziaria locale. La blockchain però ha tantissime altre possibilità di applicazione. Un esempio ulteriore è quello del voto e dei sondaggi. A Zugo, in Svizzera, solo pochi mesi fa è stato effettuato un test di voto basato proprio su questa tecnologia. Blockchain applicata al voto significa niente brogli, nessuna scheda contestata, ma certezza dell'espressione della volontà popolare. Ed in questo senso la sicurezza e l'immutabilità della catena dei blocchi possono risultare risorse preziose anche nei sondaggi: di fatto, applicare a questi le potenzialità della tecnologia blockchain può contribuire in modo significativo a migliorare la qualità del dibattito politico, scongiurando

rilevazioni inaffidabili che rischiano di disorientare gli elettori. Stesso discorso per le indagini di mercato: l'analisi delle scelte di consumo sarà mirata e le relative strategie di marketing assunte dalle aziende saranno più performanti. Come non parlare infine della sanità? Dalla filiera del farmaco alla protezione (e integrità) dei dati personali, con la blockchain uno dei settori che cambierà di più è proprio quello della salute. Anche in questo caso, le possibili applicazioni sono infinite. Su questo tema, noi di Consulcesi Tech siamo stati invitati a partecipare il prossimo 21 febbraio in qualità di esperti a un incontro organizzato in Senato dalla Link Campus University e dal Senatore Pierpaolo Sileri, presidente della Commissione Igiene e Sanità di Palazzo Madama.

Insomma, la blockchain rappresenta una rivoluzione paragonabile a internet o alla televisione. Come detto, però, resta il nodo della regolamentazione del settore. Esistono già alcune realtà che hanno provveduto a superare questo problema attraverso la nascita di fondi regolamentati. Il primo in Europa è stato il ConsulCoin Cryptocurrency Fund, creato da Consulcesi Tech. Questa è la nostra risposta a una sfida lanciata da tempo, ovvero operare in un contesto basato sulla certezza del diritto e sulla fiscalità. Perché solo un impianto di regole forte e ben strutturato può assicurarci un futuro ricco di nuove e incredibili opportunità. (riproduzione riservata)

*presidente Consulcesi Tech



Protezione dei dati, l'allarme del garante: «Si rischia un regime della sorveglianza»

«LA PROPAGANDA IN RETE DELLE POTENZE STRANIERE VIENE VISSUTA COME UNA GUERRA MONDIALE DELL'INFORMAZIONE»

IL CASO

ROMA «Se prive di regole, le nuove tecnologie possono alimentare un regime della sorveglianza tale da rendere l'uomo una non-persona, l'individuo da addestrare o classificare, normalizzare o escludere». Lo ha detto il garante della Privacy, Antonello Soro, al convegno "I Confini del Digitale, nuovi scenari per la protezione dei dati", in occasione della Giornata europea della protezione dei dati personali. «Ogniqualvolta ciò che costituisce la proiezione del sé nella dimensione digitale, il dato, appunto viene considerato - ha proseguito Soro - una mera cifra, da sfruttare senza considerarne l'impatto sulla persona, essa stessa si riduce a un'astrazione priva di individualità e, dunque, di dignità. E questo non solo per lucido calcolo di profitto o per politiche statali illiberali, ma anche solo per assuefazione alla cessione indiscriminata e disattenta, di quei frammenti di libertà che sono i dati e che incorporano sempre più relazioni tra persone e rapporti di potere».

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

«Rileva in questo senso, soprattutto, l'intelligenza artificiale applicata alla vita individuale e collettiva - ha aggiunto ancora - la cui progressiva diffusione ha se-

gnato quella che, con i limiti di ogni periodizzazione, è stata definita quarta rivoluzione, con il passaggio all'internet "degli oggetti", all'economia della condivisione, al "pianeta connesso"». «È significativo - ha sottolineato Soro - che, nei giorni scorsi, a Davos sia stato proposto il tema di una governance internazionale delle tecnologie, evidenziando un generale forte interesse per una comune regolazione, ma anche la difficoltà a trovare un'architettura condivisa». Soro ha quindi ricordato il Social Credit System introdotto in Cina, che assegna un punteggio ai cittadini in base alle loro abitudini.

«La "vita a punti" dei cinesi è qualcosa di più e di diverso dalla mera digitalizzazione dell'azione pubblica - ha spiegato - Sembra indicare la via di un nuovo totalitarismo digitale, fondato sull'uso della tecnologia per un controllo ubiquitario sul cittadino, nel nome di una malintesa idea di sicurezza».

LA DISINFORMAZIONE

Secondo Soro, infine, «il condizionamento dei processi politici, da parte delle potenze straniere, mediante disinformazione e propaganda mirata in rete è stato vissuto a ragione come una "guerra mondiale dell'informazione" con una corsa agli armamenti che vede arsenali in continua evoluzione». Il garante ha sottolineato che «la porta d'ingresso degli attacchi informatici sono banche dati non sufficientemente protette, come dimostrano anche le violazioni registratesi, nei mesi scorsi, nel nostro Paese».

L. Fan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ESPERTO DI ACCENTURE ITALIA

«Rischio di cyberattacchi da 5.200 miliardi di dollari»

Paolo Dal Cin:
«Nessuna organizzazione può affrontare da sola la minaccia informatica. È interesse comune collaborare»

SILVIA GAMISASCA

«**L**a rete Internet non è stata concepita e costruita valutando il grado di complessità e connettività attuali. Dunque, anche una singola vulnerabilità, all'interno o meno delle mura aziendali, può essere colta per sferrare un cyberattacco dagli effetti devastanti». A commentare dati e moniti del dossier "Cybersecurity" realizzato da Accenture e discusso di recente al World Economic Forum di Davos è Paolo Dal Cin, Security Lead Italia della società di consulenza. Si prevede che, a livello mondiale, nei prossimi 5 anni i rischi derivanti da attacchi hacker possano ammontare a 5.200 miliardi di dollari. Il grado di "esposizione" non è uniformemente distribuito sui diversi settori: i calcoli menzionati nel report suggeriscono una soglia di attenzione "rossa" per l'high-tech (753 miliardi di costi emergenti), ma anche per i comparti di life science e automotive (con costi che ammonterebbero a 642 e 505 miliardi rispettivamente) suona il campanello d'allarme.

Come abbiamo potuto presentarci così disarmati e nello stesso tempo a tal punto dipendenti dalla rete da non riuscire a schierare misure atte a proteggere gli asset strategici?

Il grado di dipendenza da Internet attualmente supera la capacità di introdurre gli anticorpi per difenderci: a sua volta, il mondo della rete è poco sicuro, perché non tiene il passo al ritmo di sofisticazione con cui cavalca la criminalità informatica.

È materia di cui devono farsi carico le leadership?

Il rafforzamento della sicurezza su Internet richiede una leadership incisiva e, talvolta, non convenzionale. Il primo passo per le aziende che aspirano alla cyber-resilienza è

quello di aprire ai responsabili della "difesa" (informatica) le stanze dei bottoni: loro detengono le necessarie competenze e loro vanno consultati nel merito. Questo a garanzia di una sicurezza integrata a priori di qualsiasi iniziativa e fin dalla fase iniziale. Il che implicherebbe anche un'assunzione di responsabilità di tutti i dirigenti aziendali, relativamente a sicurezza e riservatezza dei dati.

Dal rapporto Accenture emerge come quattro quinti (79%) degli intervistati ritengano il progresso dell'economia digitale seriamente compromesso, a meno che la nostra tutela in rete non abbia un sostanziale miglioramento.

Nessuna organizzazione può affrontare da sola la minaccia informatica: è globale ed è interesse comune collaborare. La risposta deve essere corale. Infatti, tre quarti (75%) degli interpellati chiede uno sforzo congiunto in materia di cybersecurity. Inoltre, più della metà dei dirigenti si definisce sempre più preoccupata del livello di esposizione su Internet e auspica l'introduzione da parte

di istituzioni e autorità governative di norme di business più rigorose.

In che acque naviga l'Italia?

L'Italia è in linea con il trend mondiale. Il 79% dei top manager intervistati concorda con il fatto che la cybersecurity debba essere in primo piano nell'agenda della governance aziendale. Questa grande consapevolezza è un segnale che fa ben sperare. La sicurezza è indispensabile per tenere alta la fiducia nell'economia digitale: non va vista come freno, bensì come abilitatore fondamentale a crescita e business. La protezione dello spazio digitale delle aziende, piccole e grandi, sarà la chiave per il raggiungimento degli obiettivi economici dell'intero Sistema Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Dal Cin



Accordo Ocse sulla "web tax" mondiale Stretta sui giganti digitali in 127 Paesi

Google, Amazon, Facebook e Apple pagheranno le tasse dove incassano e non dove hanno sedi di comodo

**Si prospettano regole
più severe di quelle
già approvate
da Italia e Francia**

LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

Il progetto di una web tax, ora in panne nell'Unione europea, potrebbe invece realizzarsi a livello mondiale grazie all'Ocse. Quest'organizzazione internazionale, con sede a Parigi, ha annunciato ieri che un accordo di principio, promosso dall'Ocse ma esteso anche ai Paesi che non fanno parte dell'organizzazione, è stato raggiunto da 127 Stati (Italia compresa), che rappresentano il 90% dell'economia globale, per introdurre già dal 2020 regole comuni per tassare i giganti del digitale, i Gafa (Google, Amazon, Facebook, Apple), veri e propri assi nell'ottimizzazione fiscale. I rappresentanti di questi Paesi, riuniti in un gruppo pilota che cerca faticosamente di armonizzare la fiscalità internazionale, lavoravano da anni sull'ipotesi di una web tax mondiale, senza successo. E invece alla fine si sono accordati sul principio che questi grandi gruppi, specializzati in attività immateriali (e che per questo possono più facilmente ricorrere ai paradisi fiscali) siano tassati là dove realizzano effettivamente fatturato e utili.

Identificare i consumatori

L'intesa appena conclusa invoca alcuni parametri per centrare l'obiettivo, in particolare l'identificazione dei loro consumatori e la localizzazione, rinunciando a considerare sem-

plimente la sede ufficiale dell'impresa per decidere dove devono pagare le imposte. Le nuove regole Ocse dovrebbero essere approvate dai dirigenti del G20 (i 19 Paesi più ricchi del pianeta più l'Ue), per poi essere adottate da ognuno dei 127 Stati.

Queste misure potrebbero sostituire quelle già adottate da singoli Paesi, che da tempo stanno spingendo sulla strada di una web tax. C'è anche l'Italia: con la legge di bilancio 2019, se ne è introdotta una del 3% sui ricavi delle società digitali con un fatturato globale oltre i 750 milioni di euro e con introiti generati nel nostro Paese superiori ai 5,5 milioni. Su un'imposta del genere sta lavorando pure la Francia: il Consiglio dei ministri dovrebbe approvare un provvedimento ad hoc il 27 febbraio (ma sarebbe retroattivo al primo gennaio scorso). Anche il Regno Unito ha già dato il via libera a una web tax (del 2% sul fatturato dei Gafa sul territorio nazionale), che sarà operativa dall'aprile 2020. La Germania, invece, rema contro e ha impedito finora, assieme ad altri Paesi più piccoli, l'approvazione di una direttiva europea, il cui progetto è stato presentato nel marzo 2018.

In dicembre, comunque, su pressione di Parigi, i tedeschi hanno accettato un compromesso (che riduce il campo d'azione della direttiva solo alla pubblicità online dei colossi digitali): secondo il ministro francese dell'Economia Bruno Le Maire, la situazione potreb-

be sbloccarsi già in primavera.

Vince il multilateralismo

Nel frattempo, però, entra in campo l'Ocse con la sua iniziativa. Ieri Pascal Saint-Amans, alla guida del centro di politica fiscale dell'organizzazione, ha sottolineato che «l'accordo ha avuto il beneplacito di Paesi come la Cina, l'India e gli Stati Uniti». In effetti, a rendere possibile l'intesa è stato l'ok di Washington, fino a poco tempo fa inaspettato. La riforma fiscale votata dal Congresso americano a fine 2017 ha ridotto l'imposta sulle società dal 35 al 21% e l'amministrazione pubblica deve cercare di compensare il mancato gettito.

Gli Usa hanno già introdotto un minimo del 13% di tassa sui redditi di questi gruppi e sono ormai pronti a riconoscere il diritto a tassarli anche ai Paesi terzi. «Vedere gli Stati Uniti sostenere il multilateralismo nella fiscalità – ha aggiunto Saint-Amans – è un fatto che va sottolineato».

L'intesa raggiunta in sede Ocse prevede anche l'introduzione di un'imposizione minima, che permetta a un Paese di recuperare parte delle imposte se la società in questione dichiara i suoi utili in un altro con una tassazione debole. —

© BY-NC-ND ALLI DIRITTI RISERVATI



CONVEGNO A ROMA

"Ci vogliono regole sovranazionali per limitare il potere digitale"

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il digitale come nuovo «potere sovrano», che supera i confini della sovranità nazionale, creando la necessità di nuovi «antidoti» e nuovi diritti collettivi, come la protezione dei dati personali. Il tema è stato discusso ieri a Montecitorio al convegno «I confini del digitale», organizzato per la Giornata europea della protezione dei dati personali. «L'unica strada possibile è quella di una regolazione sovranazionale del nuovo potere digitale, non è possibile fare ognuno per conto suo, altrimenti negli interstizi di regolazioni diverse si può infilare chiunque, ricavandone benefici non dovuti», avverte l'ex premier Giuliano Amato, che ha partecipato a un panel con il direttore della Stampa Maurizio Molinari e Licia Califano, componente dell'Authority per la Privacy. «La miglior difesa della stessa sovranità nazionale è in regolazioni efficaci sovranazionali che ci garantiscano una piattaforma comune». Amato ha anche suggerito di porre uno stop all'utilizzo

dell'Intelligenza Artificiale in campo militare, «che potrebbe portare a risultati rovinosi».

Il presidente dell'Authority Antonello Soro ha avvertito: «Se prive di regole, le nuove tecnologie possono alimentare un regime della sorveglianza tale da rendere l'uomo una non-persona. La protezione dei dati deve affermarsi come diritto universalmente tutelato, e questo è il ruolo più significativo che l'Europa potrà giocare, ridisegnando i confini del tecnicamente possibile alla luce di ciò che è giuridicamente ed eticamente accettabile».

Roberto Baldoni, vice direttore generale del Dis con delega al cyber, ha spiegato che «bisogna costruire un sistema di sicurezza che sia resiliente ai cambiamenti tecnologici». «Gli attacchi informatici saranno sempre più endemici per l'internet del futuro, come fu lo spam per l'email. È fondamentale che l'Italia si doti di strumenti per un controllo più forte di una serie di settori e servizi strategici». —

BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Huawei, 23 capi d'imputazione Il magnate Ren trema per la figlia

Meng Wanzhou rischia 30 anni per frode e furto. Pechino agli Usa: accuse immorali

Il caso

dal corrispondente a Pechino
Guido Santevecchi

La giustizia americana ha calato due assi nel poker tecnologico-commerciale con la Cina. Si tratta di due atti di incriminazione nei confronti di Huawei per furto di segreti industriali e violazione delle sanzioni Usa contro l'Iran. Sotto accusa il vertice del gruppo cinese e in particolare Meng Wanzhou, figlia del fondatore Ren Zhengfei, bloccata in Canada dall'1 dicembre in attesa di procedimento per estradizione su richiesta americana. I due atti d'accusa contengono 23 capi d'imputazione, compreso quello per lo scippo di un braccio (robotico) e per presentarli Washington ha schierato i leader del suo sistema di investigazione e giudiziario. Aziende come Huawei «pongono una doppia minaccia, alla nostra sicurezza nazionale e a quella economica», ha detto il direttore dell'Fbi Christopher Wray.

Ascesa tecnologica

Al suo fianco l'attorney general Matthew Whitaker: «Questa attività criminale è durata per dieci anni». A Pechino il ministero degli Esteri sostiene che Washington ha «mobilitato il potere statale» per «strangolare» la giusta ascesa tecnologica cinese. Comportamenti «ingiusti e immorali», dicono. Il filone iraniano dell'inchiesta è quello che ha portato alla richiesta di arresto ed estradizione per la signora Meng, direttrice finanziaria di Huawei. Secondo l'indagine americana, Huawei avrebbe usato una società di copertura chiamata Skycom, basata a Hong Kong, per vendere apparecchiature telefoniche all'Iran nonostante le sanzioni, intorno al 2007 e in se-

guito. Meng Wanzhou rischia una condanna a trent'anni per frode bancaria e vari altri capi d'imputazione.

Ma quello più rocambolesco è il filone tecnologico. Due filiali di Huawei sono accusate di associazione a delinquere per il furto di segreti industriali dell'americana T-Mobile. L'azione sarebbe avvenuta nei laboratori di Bellevue nello Stato di Washington, sede di T-Mobile. Nel mirino dei ladri di hi-tech cinesi la tecnologia per lo sviluppo dei cellulari.

Alcuni ingegneri di Huawei avrebbero messo le mani (letteralmente) sul robot Tappy, sviluppato da T-Mobile per riprodurre un dito umano e sperimentare i suoi smartphone simulando il tocco delle dita umane sullo schermo. A Shenzhen stavano lavorando a una loro versione, XDeviceRobot, che però era arretrata rispetto a quella dei concorrenti Usa. Avrebbero voluto comperare Tappy, i cinesi, ma di fronte al rifiuto americano si sarebbero mossi con sistemi da spy story.

Il piano sarebbe cominciato nel 2012: tecnici di Huawei, ospiti a Bellevue, avrebbero prima scattato foto di Tappy, anche se si erano impegnati a non farlo. Poi avrebbero cercato di sottrarre un braccio del robot dal laboratorio di T-Mobile. Il ladro cinese, identificato con le iniziali A. X. avrebbe ricevuto la richiesta da un dirigente in Cina, F.W.

La scusa

Scoperto dalla sicurezza americana, che evidentemente intercettava le sue comunicazioni con la casa madre, A.X. avrebbe cercato di negare, sostenendo di «aver trovato il braccio di Tappy nella sua borsa, finito lì per errore». Huawei sostenne che si trattava di «un momento isolato di indiscrezione» contrario alle politiche aziendali. Ma secondo gli investigatori americani

il colosso cinese delle telecomunicazioni aveva instaurato un programma di premi per i suoi tecnici capaci di far arrivare a Shenzhen dati e progetti rubati. «I dipendenti erano istruiti a convogliare le informazioni sottratte in un sito web interno a Huawei e nel caso di materiale estremamente importante a mandare una email criptata a una casella di posta elettronica riservata». Poi sarebbe arrivato il premio. Nel dossier Usa c'è una serie di trascrizioni di email scambiate tra i cinesi attraverso l'oceano.

Il compromesso

I due colpi giudiziari arrivano in un momento critico, proprio mentre a Washington è sbarcato il vicepremier Liu He per negoziare un compromesso nella guerra dei dazi lanciata da Donald Trump. Il presidente americano, dopo il fermo di Meng in Canada, l'1 dicembre, ha detto che sarebbe potuto intervenire nell'inchiesta, fermandola per motivi di interesse nazionale. Pechino ha arrestato due uomini d'affari canadesi. Il caso Huawei, con le sue enormi implicazioni internazionali (gli appalti per la tecnologia 5G) ha indubbiamente anche contorni politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Meng Wanzhou (foto), figlia del fondatore di Huawei, Ren Zhengfei, da dicembre è agli arresti domiciliari in Canada in attesa di una decisione sulla sua estradizione negli Stati Uniti

● La manager potrebbe essere chiamata a

rispondere di 23 capi d'imputazione, tra i quali frode, traffici illeciti con l'Iran, furto di tecnologia negli Usa





Fondatore Ren Zhengfei, 74 anni: ex Ingegnere dell'Esercito popolare di liberazione, ha fondato il colosso cinese delle telecomunicazioni Huawei (Vincent Yu/AP)

DAZI E SPIE ALL'OMBRA DI HUAWEI

Filippo Santelli

Oggi pomeriggio, quando Stati Uniti e Cina si siederanno al tavolo delle trattative commerciali, avranno un elefante nella stanza. Si chiama Huawei e sarà difficile da ignorare, visto che da qualche ora ha riportato a

livelli di guardia la tensione tra le due superpotenze. Il dipartimento di Giustizia americano ha formalizzato le accuse nei confronti del colosso delle tlc di Shenzhen e della sua vice presidente Meng Wanzhou.

pagina 19

Commercio

Dazi, il ciclone Huawei sulla trattativa

Il Dipartimento di Giustizia americano ha formalizzato al colosso tlc di Shenzhen le accuse di spionaggio e illeciti con l'Iran che metteranno a rischio i tentativi Usa-Cina di trovare accordi commerciali sugli scambi

Dal nostro corrispondente

FILIPPO SANTELLI, PECHINO

Oggi pomeriggio, quando Stati Uniti e Cina si siederanno al tavolo delle trattative commerciali, avranno un elefante nella stanza. Si chiama Huawei e sarà difficile da ignorare, visto che da qualche ora ha riportato a livelli di guardia la tensione tra le due superpotenze. Il dipartimento di Giustizia americano ha formalizzato le accuse nei confronti del colosso delle tlc di Shenzhen e della sua vice presidente Meng Wanzhou, nei cui confronti è partita alla volta del Canada la richiesta di estradizione. Accuse pesanti, che parlano di sistematiche strategie di spionaggio tecnologico e affari illeciti con l'Iran portate avanti dal 2007, per cui la figlia del fondatore rischia il carcere e l'azienda sanzioni tagliola. Accuse che il governo cinese ha respinto al mittente, come un tentativo tutto politico di danneggiare il suo campione nazionale. Sono due dozzine i capi di imputazione illustrati dal procuratore generale Matthew Withaker, dalla frode bancaria alla distruzione di prove, riconducibili a due diverse ipotesi di reato. La prima è il tentativo da parte di Huawei di sottrarre al cliente americano T-Mobile i segreti di Tappy, robot usato per testare i nuovi smartphone, con tanto di premi per i dipendenti in grado di carpire informazioni. La seconda sono gli affari con Tehran sotto embargo: attraverso Skycom, una società presentata da Meng alle banche come indipendente ma in realtà controllata,

Huawei sarebbe riuscita a veicolare verso l'Iran prodotti Usa e dollari. La tesi americana è che ci fosse una precisa regia del quartier generale. Sarebbe la prova, dice il capo dell'Fbi Christopher Wray, che «società come Huawei rappresentano una minaccia alla nostra economia e alla nostra sicurezza». E l'argomento con cui gli Stati Uniti stanno spingendo (con successo) gli alleati a bandire i prodotti cinesi dalle reti telefoniche 5G, quelle su cui correranno i dati del mondo connesso.

Huawei nega illeciti, l'avvocato di Meng la definisce «un ostaggio». Mentre il governo cinese ha parlato di «motivazioni politiche e manipolazione», di una incriminazione «ingiusta e immorale» il cui vero obiettivo è «infangare e soffocare società». Pechino ha chiesto agli Stati Uniti di lasciar cadere accuse e richiesta di estradizione, che secondo fonti canadesi è già arrivata. Nelle carte dell'inchiesta ci sono anche riferimenti al «fondatore» di Huawei Ren Zhengfei, il padre di Meng: potrebbe essere lui uno degli altri due indagati dall'identità oscurata. E il timore cinese è che in caso di condanna gli Usa replichino la sanzione inflitta lo scorso anno alla sorellina Zte, il divieto per le aziende americane di rifornire la società. Un colpo mortale, visto che molti componenti chiave come i chip sono quasi tutti made in Usa. Nel caso Zte fu Trump a intervenire, graziandola in nome dell'amicizia con Xi Jinping. Qual-

che giorno fa il presidente ha dichiarato di poter fare lo stesso con Meng, se questo facilitasse un accordo commerciale con la Cina. Parole corrette dall'amministrazione, che prova a tenere separati i due dossier, ma che hanno confermato in Pechino l'impressione se, di una giustizia piegata alla politica. Una bella patata bollente per Ottawa, nei cui confronti il Dragone è già passato alle ritorsioni. Due cittadini cinesi sono stati arrestati in Cina, un terzo si è visto trasformare una sentenza di 15 anni per traffico di droga in pena capitale. Ma un pessimo clima anche per Liu He e Robert Lighthizer, i negoziatori che si vedranno a Washington per un round di trattative a un mese dallo scadere della tregua. Xi ha bisogno di un accordo che scongiuri ulteriori dazi, pericolosi per la già debole economia cinese. E l'intesa non dispiacerebbe neppure a Trump, a patto che la Cina faccia qualche concessione sui punti chiave della discordia, a cominciare dalla difesa della proprietà intellettuale. Assicura il segretario al Tesoro Mnuchin che Huawei «non avrà ripercussioni sui colloqui». Ma trovare spazi negoziali sarà dura, con quel pachiderma nella stanza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti**Date e condizioni per cercare l'intesa****1****Il tavolo**

A negoziare, fra oggi e domani, ci saranno per gli Usa il segretario del Tesoro, Steven Mnuchin, e il rappresentante per le politiche commerciali Robert Lightizer. La delegazione cinese è guidata dal vicepremier Liu He.

2**La finestra**

Entro il primo marzo sarà necessario trovare un accordo su nuove regole, presumibilmente con alcune concessioni cinesi nella direzione americana. Altrimenti, senza "cambiamenti strutturali" al modello economico cinese, Trump ha annunciato l'incremento dei dazi dal 10 al 20% su importazioni cinesi del valore di 200 miliardi di dollari.

3**Lo scambio**

Vista il momento di difficoltà vissuto dall'economia cinese, Pechino è interessata all'accordo. Anche Trump purché la Cina sia disposta a fare concessioni sulla difesa delle proprietà intellettuali.



REUTERS

Una cyberguerra scatenata dal robot Tappy

Il sospetto è che la Cina possa controllare interi Paesi attraverso le reti telematiche vendute

JAIME D'ALESSANDRO, ROMA

Per lo spionaggio digitale su larga scala, operato attraverso milioni di smartphone e le reti mobili, bisognerà aspettare la prossima puntata. Per ora la "pistola fumante" messa sul tavolo dalle autorità americane per accusare il colosso Huawei è un braccio robotico di nome Tappy. C'è ancora un video online del settembre del 2012 dove lo si vede all'opera. È stato concepito dalla statunitense T-Mobile per mettere alla prova grandi quantità di telefoni. Con il suo dito artificiale simula decine di gesti umani sugli schermi tattili verificando che il dispositivo sia costruito a dovere. Sette anni fa Huawei cercò in tutti i modi di ottenere informazioni su questo robot mirabolante. Mandò i suoi dipendenti americani con ogni scusa possibile nei laboratori della T-Mobile, dove si testavano anche i modelli del costruttore cinese, fino ad irritare la compagnia americana. La situazione divenne così tesa che un tecnico Huawei a gennaio del 2013 scrisse una mail al quartiere generale di Shenzhen: «Non possiamo più chiedere nulla sul robot. Sono molto arrabbiati». Secondo l'accusa invece furono scattate decine di foto e il robot alla fine replicato. Di più: Huawei

avrebbe istituito «un programma per premiare i dipendenti che rubano informazioni riservate prese ai concorrenti». Insomma, spionaggio industriale vecchia maniera che se provato è comunque grave anche se si tratta di una pratica diffusa.

A Washington però sono anni che avanzano un sospetto ben più pesante. Fin dall'amministrazione Obama è stato più volte ribadito che la compagnia di Shenzhen, assieme all'altro colosso Zte, spiarebbe interi Paesi attraverso i telefoni e le reti telematiche che vendono. «Tecnicamente è possibile e questo lo ammettono tutti gli addetti ai lavori», aveva spiegato poco tempo fa Stefano Mosconi, ingegnere italiano con un lungo passato alla Nokia e cofondatore della finlandese Jolla che ha prodotto una delle poche alternative ai sistemi operativi per smartphone di Apple e Google. «Ma non è detto che sia poi davvero successo».

Ad esempio è possibile mettere le mani nel firmware del sistema operativo per smartphone Android di Google. I vari produttori di telefoni lo possono modificare a piacimento. Dunque potrebbero in teoria inserire strumenti di spionaggio che si attivano se vengono usate determinate parole o certe funzioni. L'invio di dati può avvenire attraverso connessioni sporadiche a server esterni al Paese o interni. Dati cifrati non leggibili da terzi attraverso aggiornamenti del software o delle applicazioni o ancora

attraverso la raccolta di informazioni in fase di assistenza tecnica. Una cosa simile potrebbe avvenire anche sulle reti mobili. Si potrebbe così tracciare il traffico digitale di un intero Paese e ottenere la mappa della sua infrastruttura. Iniziando dalla qualità e dalla larghezza di banda, dunque dai probabili investimenti futuri. E poi le abitudini delle persone, i consumi sul Web fra streaming ed e-commerce, gli spostamenti registrati dal gps. Sempre in teoria, perché nella pratica si rischia di lasciare una traccia che può diventare in un battibaleno un capo di accusa. Gli obbiettivi sensibili poi, come agenzie governative, politici, aziende rilevanti, sono in genere protetti e attaccarli non è banale. Che online sia in corso una guerra, o se preferite una cyberguerra, è cosa nota a tutti e tutti vi prendono parte inseguendo i propri interessi. Solo in Germania, furti e sabotaggi hanno provocato 43 miliardi di danni all'industria stando ad una ricerca dell'associazione di categoria Bitkom che rappresenta 2.600 aziende dell'economia digitale. È un campo nel quale non si fanno prigionieri e non esistono alleati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOPO LE DIFFICOLTA' IN CINA E INDIA

Amazon fa rotta sul Medio Oriente

Il colosso Usa prepara lo sbarco negli Emirati e in Arabia Saudita

■ Amazon si prepara a una nuova sfida: sbarcare in Medio Oriente. Nelle ultime settimane, infatti, il colosso dell'e-commerce guidato da Jeff Bezos avrebbe contattato i grandi venditori in Nordamerica per avvertirli di nuove opportunità in questi Paesi, riporta la Cnbc. Il primo Paese dove Amazon ha intenzione di fare rotta sono gli Emirati Arabi Uniti, poi, sarà la volta dell'Arabia Saudita. Nonostante abbia comprato il sito Souq.com, due anni fa, per 580 milioni di dollari, Amazon ha informato i venditori di non registrarsi sulla piattaforma creata a Dubai, perchè intende mantenere le vendite all'interno del suo sito. La decisione di puntare sul Medio Oriente sarebbe stata presa dopo le difficoltà, per le leggi presenti e la concorrenza, ad affermarsi in Cina e India. A settembre, Amazon ha lanciato i suoi servizi in Turchia, il diciassettesimo Paese toccato dal gigante Usa.

Prima però Bezos dovrà togliere il velo ai conti: l'appuntamento è fissato per domani, alle 23.30 italiane. Amazon viene da un trimestre record, eppure poco soddisfacente. Gli utili tra luglio e settembre hanno sfiorato i 3 miliardi di dollari. Il fatturato è arrivato a 56,6 miliardi, ma ha deluso le attese per il secondo periodo consecutivo. Così come meno brillanti del previsto sono state le stime di ottobre-dicembre: vendite tra i 66,5 e i 72,5 miliardi. Se i dati saranno confermati, si tratterebbe di un progresso anno su anno tra il 10 e il 20%. Amazon sta quindi rallentando: il fatturato è cresciuto del 39% nel secondo trimestre e del 29% nel terzo. È questo, quindi, il primo numero su cui puntare gli occhi: più Bezos si avvicinerà alla soglia massima stimata (72,5 miliardi) e migliore sarà l'accoglienza.



SFIDE Il Ceo e fondatore di Amazon, Jeff Bezos



PARTERRE

Amazon si prepara al Medio Oriente

Amazon si starebbe preparando a una nuova sfida, con l'obiettivo di continuare a crescere: entrare nei Paesi del Medio Oriente. La società guidata da Jeff Bezos nelle ultime settimane avrebbe contattato i grandi venditori in Nord America per avvertirli di nuove opportunità in Medio Oriente. Il primo Paese dove Amazon ha intenzione di sbarcare sono gli Emirati Arabi Uniti; poi, sarà la volta dell'Arabia Saudita. A sostenerlo è la Cnbc. Nonostante abbia comprato il sito Souq.com, due anni fa, per 580 milioni di dollari, il colosso di Seattle ha informato i venditori di non registrarsi sulla piattaforma creata a Dubai, perché ha intenzione di mantenere le vendite all'interno del suo sito. La decisione di puntare sul Medio Oriente sarebbe stata presa dopo le difficoltà, per le leggi presenti e la concorrenza, ad affermarsi in Cina e India. A settembre Amazon ha lanciato i suoi servizi in Turchia: il diciassettesimo Paese toccato dal gigante dell'e-commerce. E intanto gli occhi sono puntati sui conti trimestrali che saranno presentati giovedì 31 gennaio. Gli analisti scommettono su numeri positivi, guidati dalla crescita dei nuovi settori di business legati al cloud computing, al video streaming e all'advertising. (A. Bio.)



E-commerce

Equilybra investe in Giglio

La holding è entrata nel capitale sociale dell'e-tailer palermitano da 15 milioni di euro con una partecipazione di 3 milioni. Si lavora per raddoppiare i ricavi. Nel network 80 multimarca. **Elisabetta Campana**

«**A**bbiamo deciso di aprirci a nuovo socio finanziario come **Equilybra** perché intendiamo dare un ulteriore slancio internazionale al nostro e-commerce che, attualmente, conta 5,5 milioni di utenti attivi a stagione, vendite in 140 Paesi, oltre 50 dipendenti, un fatturato 2018 pari a 15 milioni di euro (rispetto ai 10 milioni del 2017) e per il quale abbiamo inaugurato una nuova sede di 3 mila metri quadrati a Palermo» hanno detto a **MFF**, **Giuseppe** e **Federico Giglio**, rispettivamente a capo della parte operativa e di quella commerciale della società. Creato nel 2007, l'e-commerce **Giglio.com** nasce dalla storica insegna di luxury mulibrand Giglio, attualmente con 5 punti vendita, fondata più di 50 anni fa a Palermo da **Michele Giglio**, papà di Giuseppe e Federico: questa evoluzione del business rappresenta uno dei migliori esempi di passaggio generazionale nel panorama della distribuzione italiana di moda e lusso. Con la firma di ieri, Equilybra, holding di partecipazione indipendente fondata da **Matteo Gatti** e **Paolo Prati**, ha investito in Giglio.com 3 milioni di euro, a fronte dell'acquisizione di una quota di minoranza qualificata. «Oltre a Equilybra che ci accompagnerà nella crescita, è entrato nel nostro consiglio di amministrazione **Alessandro Varisco**, amministratore delegato di

Twinsset, perché desideriamo aggiungere al nostro expertise il know-how di grandi professionisti e personalità di spicco» ha aggiunto Federico Giglio. Preceduto ad agosto dall'emissione di un bond sottoscritto da **Zenit**, questo accordo ha l'obiettivo di finanziare un piano quinquennale di sviluppo di Giglio.com. Per l'occasione la società ha ufficializzato anche la sua veste di vera e propria piattaforma, proprietaria e fortemente integrata con la logistica, rivolta anche ad altri punti vendita: «Abbiamo già oltre 80 affiliati commerciali, ovvero negozi multimarca presenti in Italia ed estero, e contiamo ulteriormente di ampliare il network, diventando un interlocutore sempre più importante nel mondo della moda e del lusso» ha spiegato Giuseppe Giglio. «In quest'ottica di espansione, puntiamo infatti al raddoppio del fatturato nel 2019, abbiamo anche investito nei nuovi headquarters della società che sono il frutto della ristrutturazione di uno storico edificio siciliano di inizio secolo, le ex **Officine Sandron**» hanno concluso Federico e Giuseppe. Nell'operazione la famiglia Giglio è stata assistita legalmente da **Dwf**, mentre Equilybra da **Lca** studio legale, arranger dell'operazione è stata **Value creation team**, advisory e management company. (riproduzione riservata)



Da sinistra, Federico e Giuseppe Giglio



IN BREVE**CONSUMI****Il pranzo è servito.****Fuori casa o via web**

Crescono in Italia i consumi alimentari fuori casa e, soprattutto, i pasti ordinati sulle piattaforme web. Complice la mancanza di tempo, il settore dell'«Out of Home» nel nostro Paese rappresenta ormai il 36% della spesa alimentare totale, con un valore aggiunto di 43,2 miliardi di euro, mentre sono ancora in calo i consumi alimentari in casa. Lo rileva il Rapporto annuale presentato da Fipe (Federazione italiana pubblici esercizi). Gli italiani sono sempre più consapevoli dell'importanza del cibo per la salute, ma non sempre si comportano di conseguenza: tanto è vero che aumenta la popolazione adulta in sovrappeso (il 50%) o addirittura obesa (l'11%).



RAPPORTO FIPE

Il web aiuta i ristoranti a intercettare i clienti giovani

Ferroni a pag. 15

Rapporto Fipe 2018: l'online aiuta i locali a intercettare una clientela nuova e giovane

Cibo, web alleato dei ristoranti

La tendenza: menu vegani, specialità hawaiane e frutta

DI GIANFRANCO FERRONI

«Il cibo online non cannibalizza i ristoranti, anzi li aiuta a crescere perché intercetta una clientela nuova, giovane», afferma il general manager di Deliveroo Italia **Matteo Sarzana**. E lo dice nella sede nazionale della Confcommercio, a Roma, nella sala Cerroni della Fipe, la Federazione italiana pubblici esercizi presieduta da **Lino Enrico Stoppani**, in occasione della presentazione del Rapporto Ristorazione 2018.

Secondo la ricerca, l'online food delivery, inteso come la possibilità di scegliere e ordinare cibo da una rete sempre più ampia di ristoranti, attraverso l'utilizzo di una piattaforma web, è sicuramente la novità più significativa del mercato della ristorazione degli ultimi anni. Con un fatturato di 350 milioni di euro nello scorso anno, in aumento del 69% rispetto al 2017 e con previsioni di ulteriore crescita nel 2019, la consegna di cibo ordinato su internet contribuirà sempre di più alla crescita della ristorazione italiana, senza alcuna sovrapposizione con i locali ma anzi completando la tradizionale offerta rivolta ai consumatori.

L'analisi dei consumatori italiani che utilizzano il food delivery permette di notare che sono anzitutto giovani, grazie alla maggiore abitudine nell'utilizzo della tecnologia rispetto alle altre generazioni, e senza differenze significative tra gli uomini e le donne. A livello geografico il fenomeno è al momento radicato più al nord che al centro e nel sud, con la Lombardia che nel 2018 si è imposta come la regione di

residenza del maggior numero di consumatori. I cibi preferiti da chi ordina a domicilio sono «sani e salutari», una necessità agevolata, nel caso di Deliveroo, anche dalla varietà di scelta garantita dagli oltre 200 ristoranti sempre disponibili tra Roma e Milano, due delle 34 città dove il servizio è oggi presente, e dall'inserimento nella piattaforma di 308 ristoranti che offrono piatti e menù vegetariani, 206 vegani e 135 senza glutine. Nello specifico, tra i cibi preferiti del 2018, poke bowl al primo posto, specialità hawaiana a

base di riso e pesce crudo che si è rivelato il piatto più ordinato dell'anno appena trascorso. E il nuovo anno mostra già, almeno sotto il profilo dell'attenzione alla linea, alcuni aspetti di continuità con l'anno precedente, non senza qualche innovazione: veg meat, beyond burger, e una maggiore attenzione alla frutta, tra cui il cocco e il dragon fruit, sono infatti le abitudini emergenti per il nuovo anno. E il ministro della salute **Giulia Grillo**, presente all'incontro, ha dichiarato la sua passione per i cibi vegani.

Pane e pasta hanno avuto momenti migliori: sono infatti spariti dalla dieta quotidiana di una quota di popolazione pari all'8,3%, ma resta comunque alto il numero di chi ancora li consuma abitualmente. Il latte viene acquistato quotidianamente da un italiano su due, ma l'abitudine si riduce sensibilmente tra i più giovani: la quota di bambini con età compresa tra 6 e 10 anni che consuma latte ogni giorno è scesa dall'81,5% del 2005 al 71,2% del 2018.

Da non dimenticare il fattore tempo, evidenziato nel rapporto intitolato «I nuovi stili alimentari degli italiani»: l'orologio sta fortemente condizionando la relazione con il cibo. Il 32,7% degli intervistati ha dichiarato di cucinare a pranzo tutti i giorni, percentuale che sale al 53% per la cena, pasto che sta assumendo un ruolo sempre più importante nella nostra vita. Se nel 1998 il 78% delle persone erano solite pranzare a casa, in 20 anni la percentuale è scesa al di sotto del 72%, una contrazione che in assoluto equivale a circa 3,5 milioni di persone. E aumenta tra gli italiani la consapevolezza dello stretto rapporto tra alimentazione e benessere: il 97,1% degli intervistati è consapevole del fatto che la nostra salute e il nostro benessere dipendono da ciò che mangiamo. Il 71,8% si informa, durante la scelta del piatto, sulla qualità e la provenienza dei prodotti utilizzati, e più dell'89,1% ritiene che anche i locali siano più attenti a offrire alla clientela piatti salutistici. Nonostante questa rinnovata attenzione al benessere, solo il 53,3% degli intervistati dichiara di consumare verdure e ortaggi ogni giorno.

Elevato il turnover imprenditoriale, visto che nel



2017 hanno cessato l'attività oltre 25.780 imprese, in un contesto che risulta comunque favorevole con un totale di oltre 333.640 imprese in attività ad oggi. Positivi i dati sulle prospettive occupazionali offerte dal settore: sono infatti oltre 1.252.260 gli occupati, di cui 864.062 dipendenti e 388.202 lavoratori indipendenti.

—© Riproduzione riservata—■



E i Millennial da New York a Pechino risparmiano con case senza cucina

FRANCESCO RIGATELLI
MILANO

Cantava Sergio Endrigo: «Era una casa molto carina, senza soffitto, senza cucina...». Se al primo non possiamo proprio rinunciare, la seconda è ufficialmente a rischio. L'allarme arriva, soprattutto per il settore di chi le costruisce e per quello alimentare, dai report di diverse banche e società di consulenza come Ubs, Deloitte e Fenera & Partners. Tutti d'accordo sul trend dei prossimi dieci anni: cucineremo sempre meno e compreremo cibo preparato da grandi cucine centralizzate e spedito a casa. A quel punto, meglio avere una bella sala da pranzo.

La tendenza come sempre è già visibile a New York e stavolta anche a Pechino. Questione di spazio, sembra, ma anche di ragazzi che cambiando lavoro spesso non vogliono investire in elettrodomestici costosi e preferiscono risparmiare tempo e trovare tutto già pronto. E' la generazione Amazon o Deliveroo, che si fa servire il sushi a casa o in ufficio. E pure le nuove case ristrutturare per essere affittate sui Airbnb, dannazione per il mercato immobiliare dei centri storici, hanno al massimo un cucinotto.

Chissà se quest'ultimo resterà appena un ricordo dei film di Fantozzi. Il cucinotto con la bombola a gas dove solo le nonne riuscivano a produrre meraviglie, senza bisogno delle piastre a induzione stile Masterchef. Negli appartamenti di una volta per mantenere il tinello, altra stanza perduta, si riduceva la cucina.

Poi è arrivata la cucina a vista, che ha liberato la donna dall'apartheid dei fornelli e l'ha portata in scena davanti a familiari e ospiti, invitati a collaborare o almeno ad apparecchiare. La nuova socialità «living» ha pagato però il prezzo alla puzza che impregna tende e divani. Non stupisce così la ricerca di nuove formule.

Chi se lo può permettere, chi ha la possibilità di programmare a lungo termine forse riesce ancora a costruirsi una cucina abitabile, ma certo chi vive all'estero, è sempre in viaggio o in ufficio e fa orari complicati adesso ha un'alternativa. Ed è probabilmente a questa significativa nicchia di mercato che si rivolgono i nuovi costruttori.

Un'altra tendenza a riguardo è quella del coliving, ovvero degli immobili ideati apposta per condividere in spazi comuni tutte le stanze e le funzioni non necessarie in casa. Uno studio di architettura di Monaco, Opposite office, ha addirittura scritto una lettera aperta alla regina Elisabetta per proporre di trasformare Buckingham Palace in un co-living da 50mila persone, allegando tanto di progetto. Questo anche per rispondere all'emergenza abitativa che colpisce le principali metropoli.

Non va dimenticato però che cucinare significa controllare un processo, mangiare probabilmente più sano e trasformare da soli gli ingredienti, dunque risparmiare. E tornando alla canzone dell'inizio, ricordiamoci come finiva: «Ma era bella, bella davvero, in via dei Matti numero 0». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il food delivery cresce



LE STORIE

DIGITAL 360

Le piattaforme aprono la via all'autoformazione

Per un'azienda che si occupa di «trasformazione digitale», l'aggiornamento dei dipendenti è il minimo. Il gruppo Digital 360 (vedi articolo a fianco) monitora il livello di competenze del suo organico con un misto fra lezioni in presenza, corsi online e un meccanismo di formazione «on the job»: i dipendenti vengono fatti ruotare fra i vari dipartimenti per assorbire le qualifiche necessarie, oltre a partecipare a collaborazioni occasionali con università e centri di ricerca. I risultati? «Le 250 ore di formazione in aula erogate nel 2018 hanno coinvolto tutta la popolazione aziendale, inclusi i circa 70 neoassunti - spiega il Ceo Andrea Rangone - In più abbiamo cercato di incentivare l'autoformazione attraverso l'utilizzo di piattaforme Mooc (Massive Open Online Courses, i corsi online ndr) e, infine, la pratica della job rotation». Le priorità? «Sono tre - dice Rangone - In primis la crescita delle soft skills individuali. In secondo luogo la comprensione reale dei trend di mercato, dalla blockchain ai Big Data. Infine la capacità di utilizzare davvero strumenti e metodologie innovative legate al business digitale: per il solo 2019 prevediamo 600 ore di corso sul marketing automation, il marketing 'automatizzato'».

70

I NEOASSUNTI

In Digital 360 la formazione sul digitale ha coinvolto tutti i lavoratori, compresi i 70 neoassunti



Verona

Prima città d'Europa con lampioni «intelligenti»

■ Lampioni per l'illuminazione pubblica che in realtà sono molto più di semplici punti luce. A Verona, prima città in Europa ad avviare la sperimentazione, i lampioni funzioneranno anche per la ricarica veloce di automobili elettriche, come antenne wifi, rileveranno i valori dell'aria, ospiteranno telecamere a riconoscimento facciale, connessioni bluetooth per il proximity marketing e antenne 5G. Attualmente i pali della luce «intelligenti» sono quattro ma il numero è destinato ad aumentare rapidamente, fino a cento entro il 2022. La sperimentazione potrebbe dunque estendersi in altre città italiane che guardano ai «lampioni intelligenti» soprattutto in termini di sicurezza e risparmio energetico.



Energisme avvia il servizio in Francia

ELETTRICITÀ E GAS

Parte la prima piattaforma intelligente che elabora i dati dei consumi

Laura Serafini

Prende il via in Francia la prima piattaforma intelligente che elabora i dati dei consumi di energia, elettricità e gas, e li rende immediatamente "parlanti" individuando le efficienze e i risparmi che si possono ottenere. L'iniziativa è stata lanciata ieri a Parigi da Energisme, la piattaforma innovativa presieduta da Ingmar Wilhelm (già ad di Rtr ceduta nei mesi scorsi a F2i), che ha appena chiuso una raccolta fondi sui mercati internazionali per 11 milioni e si appresta a lanciarne una seconda con un obiettivo di 10-15 milioni di euro. Il servizio lanciato in Francia si chiama N'gage, vi si può accedere liberamente online registrandosi e firmando un mandato che consente alla piattaforma di richiedere i dati ai gestori delle reti di distribuzione. Presto però verrà lanciato anche in altri paesi europei (Germania, Gran Bretagna, Spagna) e in Italia, dove Energisme ha aperto un ufficio e ha un ampio portafoglio di contatti tra aziende, utility e pubbliche amministrazioni.

La piattaforma, che nasce grazie a una collaborazione con Microsoft, mette assieme i dati di letture

di consumi e bollette che possono essere integrate con i dati relativi, ad esempio, ai metri occupati da attività industriali o immobiliari, per restituire un'immagine anche graficamente leggibile sul livello di efficienza energetica.

Il servizio fornito free è relativo a una prima lettura d'insieme; il servizio a pagamento scatta nel momento in cui il cliente - in particolare quello business - decide di avere un quadro di dettaglio sui propri consumi con l'obiettivo di ridurre la spesa. «I nostri interlocutori possono essere aziende con siti di produzione dislocati in varie aree geografiche o società che gestiscono molti immobili - spiega Wilhelm -. L'elaborazione dei dati può individuare il consumo più efficiente anche in base ai metri quadrati o può consentire di calcolare quanta potenza effettivamente viene assorbita anche nelle diverse fasce orarie. Sulla base di queste valutazioni, per le quali noi offriamo i nostri servizi, un cliente può anche rinegoziare il contratto di fornitura con l'utility di riferimento. Ma i nostri clienti potenziali sono anche le piccole utility che vogliono migliorare i servizi ai clienti o conquistarne nuovi partendo dall'offerta di un'analisi dei loro consumi». All'evento di Parigi hanno preso parte le società di distribuzione di Edf e di Gdf, oltre a Bnp e Orange, clienti di Energisme per la gestione di alcune migliaia di immobili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFINDUSTRIA

Connex a Milano: la fabbrica intelligente connette le imprese

ROMA

La persona al centro del progresso; la fabbrica intelligente; il territorio e lo sviluppo sostenibile; le aree metropolitane motore dello sviluppo. Sono i quattro grandi temi su cui si concentrerà Connex, il 7 e l'8 febbraio: il primo grande evento nazionale di Confindustria dedicato a connettere le imprese, in una prospettiva di futuro dell'Italia, seconda manifattura europea. I due giorni milanesi arrivano dopo il road show sul territorio dei mesi scorsi e il progetto continuerà con il market place, la piattaforma virtuale dove le imprese potranno restare in rete. Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, inaugurerà l'evento giovedì mattina, al Mi.Co, Milano Congressi, insieme al presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, Attilio Fontana, presidente della Regione Lombardia, e Giuseppe Sala, sindaco di Milano. Assolombarda e Unindustria hanno collaborato a realizzare l'evento, che sarà aperto anche ai non aderenti alla confederazione: si è già arrivati a quota 2mila iscritti.

Aziende protagoniste. Accanto ci sono i mondi della formazione e della managerialità, fondamentali per le imprese proiettate sul digitale, su nuovi mercati, su un diverso rapporto con le banche e la finanza. «Serve una sempre maggiore collaborazione tra imprenditori e manager, insieme per l'innovazione. Le imprese, specie le più piccole, devono aprirsi all'ingresso di figure manageriali», dice Stefano Cuzzilla, presidente di 4.Manager (costituita da Confindustria e Federmanager) e di Federmanager. È il messaggio che porterà a Connex, dove sarà presente uno stand istituzionale di 4.Manager e altri 4 collegati ai driver tematici dell'evento. Ci saranno vari seminari: uno dedicato alle misure per lo sviluppo delle competenze manageriali, dai bandi Ue e regionali ai voucher per gli innovation manager. Un altro sarà dedicato ai casi di successi di aziende cresciute grazie ai manager. Inoltre sarà realizzato un sondaggio in diretta tra le imprese per conoscere le figure manageriali di cui hanno bisogno.

«Connex è in linea con i tempi che sta vivendo il mercato del lavoro e con l'idea di Confindustria di puntare, come obiettivo della rappresentanza, ad una maggiore rete delle aziende. Tenuto conto dei driver dell'evento non poteva mancare la formazione continua come crescita delle persone: crescono le persone e crescono i sistemi e le aziende», commenta il presidente di Fondimpresa, Bruno Scuotto, che ha partecipato ai road show sul territorio e ha apprezzato l'efficacia dell'organizzazione. Al Mi.Co Fondimpresa avrà un suo stand: «ci siamo focalizzati su un elemento su cui stiamo spingendo molto: il fatto che serve una formazione digitale, realizzandola anche da remoto, un aspetto che è più utilizzato nelle grandi aziende e che va diffuso».

— Nicoletta Picchio



Stefano Cuzzilla.
Presidente
Federmanager



Bruno Scuotto.
Presidente
Fondimpresa



Il gruppo di telecomunicazioni permette di adattare la connessione all'andamento del business

Colt, la rete che segue l'azienda

L'a.d. Zappi: il nostro network per accedere ai mercati globali

DI ANDREA SECCHI

La scorsa settimana l'espansione della rete in fibra ottica in Australia, a dicembre in Europa dell'Est e a metà dello scorso anno il completamento del network negli Stati Uniti. Per Colt, la società di telecomunicazioni e servizi tecnologici con una rete proprietaria diffusa nel mondo, questo è un «periodo di estremo fermento, a livello di gruppo ma anche in Italia», sottolinea **Mimmo Zappi**, country manager per la Penisola e sales director per il Sud Europa e gli Usa. L'Italia, infatti, sta diventando sempre più il portale d'accesso all'Europa dell'Est e al Medio Oriente, visto che gran parte delle infrastrutture di Colt dirette a Oriente passano per i nodi del nostro paese.

Ma a chi serve questa rete che collega le principali città del mondo? Colt offre connettività alle aziende, in particolare a quelle che necessitano di connessioni affidabili e performanti fra diverse sedi oltre che verso fornitori, partner e verso la rete globale in generale. «Abbiamo un convincimento di base: il network oggi non è più una commodity per il business ma un fattore abilitante», continua Zappi. «Il nostro, chiamato IQ Network con riferimento al quoziente d'intelligenza, è un network di nuova generazione, non solo è altamente performan-

te ma segue le esigenze dei clienti».

La particolarità dell'offerta di Colt è che il cliente può adattare, in autonomia e attraverso un portale, la propria connessione a seconda delle esigenze del momento: anziché stabilire una volta per tutte per esempio una data larghezza di banda, può espanderla in caso di picco di traffico e poi ritornare alla situazione precedente, pagando soltanto per il tempo in cui ha usufruito dell'upgrade. «Con l'utilizzo sempre più spinto di soluzioni in cloud, è facile che per il business si creino colli di bottiglia», spiega l'a.d.: per esempio nell'azienda che decide di non fare più riunioni face to face ma in videoconferenza; nella catena di negozi che vuole inviare ai punti vendita video gestiti centralmente; in occasione delle campagne di marketing delle ultime settimane di dicembre... I picchi della richiesta di banda sono difficilmente gestibili in modo tradizionale: o si compra banda che si usa una volta all'anno o si accetta il rischio che di fronte a un picco vada in stallo l'infrastruttura. Noi abbiamo pensato a come avere un'infrastruttura scalabi-

le e flessibile, con il cliente in grado di autoconfigurarsi la banda di cui ha bisogno».

Negli ultimi 18 mesi Colt ha investito 500 milioni di euro, la gran parte dei quali per aggiornare la rete. Insieme con la connettività, poi, il gruppo offre anche le soluzioni di Microsoft per le comunicazioni e la collaboration, grazie a un accordo comunicato due settimane fa.

Anche in Italia il network di Colt è stato completato nel 2018: «Non abbiamo una rete capillare come Telecom, ma Telecom non ha una rete capillare come la nostra in Europa e nel mondo. In ogni caso noi serviamo tutto il contesto nazionale anche nelle città dove non arriviamo, passando su rete di terzi. Se consideriamo che il 37% del business è generato dalle imprese medio-grandi di Milano, Roma e Torino, e noi siamo anche a Genova e Bologna, direi che siamo ben posizionati».

Il compito di Zappi in Italia è di «penetrare fra le 4 mila aziende dai 250 dipendenti in su che vogliono accedere ai mercati globali, ma anche fra le aziende più piccole che hanno gran parte del fatturato e almeno una sede o partner all'estero con cui bisogna sempre più essere integrati».

—© Riproduzione riservata—





*Mimmo
Zappi*

Tim, aperture da Open Fiber e piano per le torri

**Gubitosi cerca alleanze per valorizzare Inwit
Vivendi attacca ancora Elliott: danni al gruppo**

SARA BENNEWITZ, MILANO

Open Fiber va avanti con il suo piano – che punta a raggiungere entro fine anno 7,5 milioni di abitazioni – ma non chiude la porta a Telecom Italia. «Qualora ci fosse la volontà di Tim di andare avanti su certe tematiche saremmo più che contenti di andare loro incontro nell'ambito di una relazione commerciale – ha detto ieri Elisabetta Ripa, ad di Open Fiber a margine di un'audizione alla Camera –. Penso che Tim abbia bisogno di capire quale direzione intenda individuare e percorrere. Per noi è diverso: il nostro piano è noto, i nostri azionisti sono allineati. Non è così per Tim». Finora, il gruppo Enel (socio al 50% di Open Fiber così come Cdp) si è sempre opposto a una fusione della società con la rete di Tim; mente la Cdp – che per altro è anche azionista al 4,9% del gruppo di telefonia – non si è mai espressa cercando di restare neutrale. Al contrario, il fondo americano Elliott (che controlla l'8,8% di Tim) ha appoggiato la creazione di una rete unica chiedendo al nuovo amministratore delegato Luigi Gubitosi, di attivarsi in questa direzione. Infine, Vivendi (proprietaria del 23,9% di Tim), pur non essendo contraria a una fusione tra la rete di Telecom e quella di Open Fiber, ha sempre ribadito che l'ex monopolista dovrebbe mantenere la maggioranza della sua

infrastruttura. E Vivendi – che è in guerra contro Elliott e la nuova governace di Tim – ancora ieri ribadiva a *Les Echos* di voler portare all'attenzione della Consob i danni causati dal fondo Usa (che si è assicurato dalle perdite del titolo Tim con un derivato, sotto la cui gestione le azioni hanno ceduto il 45% circa. «Per ora non esistono duplicazioni tra le due reti – ha precisato Ripa – in prospettiva dipenderà da cosa deciderà di fare Telecom». Intanto Gubitosi sta lavorando a un piano che verrà presentato al mercato il 21 febbraio, e che punta a dimostrare che un matrimonio tra Telecom e Open Fiber crea talmente tante sinergie future, da convincere tutti gli azionisti, sia di Telecom sia di Open Fiber, che questo “matrimonio s'ha da fare”. In proposito, Gubitosi avrebbe dato mandato a Rothschild e a Vitale & Co, di trovare il modo migliore per arrivare alla fusione. Ma l'ad di Telecom starebbe studiando anche come valorizzare altre infrastrutture del gruppo, per evitare duplicazioni di investimenti in un momento in cui l'azienda affronta una forte concorrenza sui prezzi e programma ingenti investimenti per le reti. In quest'ottica avrebbe incaricato Banca Imi di fare un'analisi sulle torri di Inwit per la rete mobile, per capire quale potrebbe essere la soluzione per mettere a fattor comune gli investimenti del 5G, magari insieme con un partner che riesca a massimizzarne il valore. Nell'attesa del piano anche ieri le azioni sono rimaste ferme (-0,17 per cento a 0,45 euro) poco sopra il minimo storico di 0,44 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice

L'amministratore delegato di Tim Luigi Gubitosi



LA CONTESA SU TELECOM

Vivendi contro Elliott: in arrivo lettera a Consob

Telecom tra l'incudine e il martello, mentre infuria la battaglia tra i suoi azionisti pronti a denunciare e controdenunciare. L'ultimo episodio riguarda una lettera che Vivendi è in procinto di inviare alla Consob contro Elliott, accusato di avere interesse al ribasso del titolo, come riferito dal quotidiano economico francese «Les Echo». Elliott a sua volta si riserva ogni azione legale per contrastare queste accuse. Oggetto del contendere - pare di capire - è il "collar" - una combinazione di opzioni a comprare e vendere - col quale il fondo di Paul Singer ha coperto il 4,9% di Telecom, la metà della sua posizione ufficiale. Il collar è stato denunciato alla Sec in data 9 aprile, appena stipulato con la controparte JP Morgan (si vedano gli articoli a riguardo dell'8 e 9 maggio e del 10 novembre). Niente di strano per un fondo che, per quanto speculativo, investe i capitali di clienti e logicamente cerca di metterli al riparo, per quanto possibile, dai ribassi. In sostanza Elliott ha la possibilità, man mano che scadranno le opzioni dal 5 febbraio al 6 giugno, di vendere parte delle sue azioni Telecom, acquistate a un prezzo di carico di 0,74-0,75 euro, a 0,81 euro, anche se sul mercato le quotazioni sono precipitate sotto i 50 centesimi (-0,17% a 0,4582 euro ieri). Con il ricavato, secondo i sospetti di parte francese, Elliott potrebbe acquistare più azioni Telecom di quelle che ha venduto, arrotondando la quota. Comunque, va ricordato, il fondo Usa ha chiesto e ottenuto l'autorizzazione ai fini del golden power solo fino al limite del 10% al quale, con l'8,8%, è già vicino.

Da Parigi un portavoce del gruppo transal-

pino conferma che la lettera sarà inviata alla Consob e rincara la dose. Nell'azionariato Telecom mentre «con Cdp non abbiamo problemi - dice - abbiamo invece problemi con Elliott perchè ha mentito. Hanno promesso sostegno ad Amos Genish e invece lo hanno licenziato sui due piedi dal suo incarico di ad. Hanno promesso di raddoppiare il valore del titolo e invece da quando sono arrivati il titolo ha perso il 50%». Inoltre - ribadisce il portavoce - «Elliott non ha una strategia di lungo termine e anche per l'ad Telecom sarà difficile presentare a febbraio un piano strategico a lungo termine senza il supporto di Vivendi. Noi, comunque, lo ribadiamo: siamo investitori a lungo termine». Tra le critiche che piovono da Parigi ce ne è anche per gli advisor - Rotschild Italia e Vitale & C. - che Telecom ha arruolato per studiare le possibili ipotesi di cooperazione/integrazione con Open Fiber (joint Cdp-Enel per la rete in fibra) perchè li considera i "migliori", mentre Vivendi li considera troppo vicini a Elliott, col quale proprio non c'è dialogo.

Il gruppo che fa capo a Vincent Bolloré starebbe ancora valutando - secondo fonti vicine al dossier - come muoversi per convincere gli investitori di mercato a sposare le sue ragioni, se ingaggiare cioè o meno una banca di supporto, fermo restando che non può sollecitare direttamente i fondi per non incappare nell'ipotesi di concerto. Sul mercato però si osserva che mentre il 21 febbraio sarà noto il piano al quale sta lavorando il nuovo ad Luigi Gubitosi, i progetti di Vivendi a riguardo di Telecom non sono ancora chiari a nessuno.

—Antonella Olivieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Parigi. «Non abbiamo problemi con Cdp, ma con Elliott perchè hanno mentito»



Cumbre de las 'telecos' con la UE ante el retraso digital

EN EL MWC/ Los jefes de Telefónica, Orange y otras operadoras europeas se citan con el comisario Oettinger para buscar soluciones al declive digital de Europa.

Las 'telecos' europeas han perdido peso en el sector mundial por la fragmentación y la guerra de precios

Los directivos plantearán al comisario la necesidad de una fuerte desregulación

Ignacio del Castillo. Madrid
José María Álvarez-Pallete, presidente ejecutivo de Telefónica, participará el 25 de febrero, durante el Mobile World Congress de Barcelona, en una cumbre al máximo nivel en la que los primeros ejecutivos de las operadoras de telecomunicaciones de Europa se reunirán con el comisario europeo de Presupuestos y Programación Financiera, Günther Oettinger.

La reunión será aprovechada por los operadores para plantear al responsable comunitario las reivindicaciones del sector *teleco* en Europa, que se está quedando claramente atrás en el escenario mundial frente al poder de las compañías norteamericanas y chinas.

El encuentro tiene una agenda propuesta por la Comisión Europea en la que destaca la colaboración del sector *teleco* con el del automóvil para el coche conectado, un aspecto que interesa vivamente al comisario alemán, ya que su país es la sede de algunas de las principales compañías europeas del motor, como el grupo Volkswagen, Daimler o BMW.

Otro tema de discusión adicional serán el futuro de la conectividad en Europa y los despliegues del 5G, que la Comisión pretende que sean lo más rápido posible.

Privacidad y neutralidad
Igualmente, entre los temas previstos también se tratará la

llamada *data economy*. En algunos ámbitos de las instituciones europeas está empezando a consolidarse la impresión de que en la Unión ha sobrerregulado la privacidad, con el GDPR, hasta el punto de que se puede desincentivar la innovación alrededor de los datos, que prefiere instalarse en otras zonas como por ejemplo Estados Unidos. Se trata de encontrar un equilibrio entre la protección de los consumidores y la innovación digital.

También se pretende que se hable de la neutralidad de la red y de su futuro. Europa cuenta con la ley más restrictiva sobre la neutralidad de la red de Occidente. La *net neutrality* exige que se trate a todos los bits de la misma forma, sin acelerarlos o retrasarlos sea cual sea el tipo de tráfico del que se trate.

Esta interpretación radical es un aspecto que puede resultar un corsé a la hora de desarrollar nuevos servicios especialmente en el ámbito de las redes 5G. Una de las características esenciales del 5G es su capacidad para hacer lo que se denomina *network slicing* (loncheado de la red), es decir, crear subredes que ofrezcan prestaciones diferenciadas en niveles de calidad, velocidad y latencia, en función del tipo de servicio que se esté atendiendo.

Es decir, no es lo mismo una red de Internet de las cosas, con cientos de miles de

objetos conectados que envían muy pocos datos, que una red que controle los robots de una fábrica en tiempo real. La primera exigirá la capacidad de conectar muchos equipos a la vez, pero poca velocidad y la latencia no será un factor importante, mientras que en la segunda la velocidad y la baja latencia son fundamentales. Una regulación estricta del 5G haría imposible este tipo de servicios diferenciados.

Malestar sectorial

Sin embargo, más allá del interés concreto con el que acudirá el comisario, las *telecos* pretenden hacerse escuchar y mostrar su malestar con el marco regulatorio y político que han creado las instituciones comunitarias para el sector en las últimas décadas y al que atribuyen la difícil situación en la que se encuentra la mayoría de la industria.

Además, plantearán al responsable comunitario la necesidad de la implantación de políticas que permitan revertir la actual situación de declive de la industria digital europea, especialmente de las operadoras.

El pasado octubre, en una reunión de Etno, la patronal europea de las *telecos*, Álvarez-Pallete realizó una dura crítica a la situación regulatoria europea. En la reunión con Oettinger estarán presentes, además de Álvarez-Pallete, otros pesos pesados como Stephane Richard, presidente

ejecutivo del grupo galo Orange, que desde hace unos meses es también el presidente de la GSMA, la patronal mundial de las operadoras de telecomunicaciones. Además, también acudirá Nick Read, el recientemente nombrado CEO de Vodafone Group así como Timotheus Höttges, CEO de Deutsche Telekom. También se espera que asistan el consejero delegado de la sueca Telia, Johan Denneberg; el máximo ejecutivo de la noruega Telenor, Sigve Brekke, el CEO de KPN, Máximo Ibarra; el recientemente nombrado primer ejecutivo de Telecom Italia, Luigi Gubitosi, y así hasta una docena de los principales directivos del sector.

Fragmentación y precios

El presidente de Telefónica, al igual que otros directivos del sector, ha denunciado la fragmentación del sector, con 450 operadores en Europa, así como la obsesión de la UE por usar la regulación para elevar la competencia en los mercados y seguir bajando los precios sin atender otras consideraciones. De esa forma, las *telecos* europeas han perdido peso ante los gigantes digitales y las operadoras ame-



Summit delle "tlc" con l'UE sul ritardo digitale

ricanas y chinas y no tienen recursos para abordar rápidamente los despliegues de fibra y 5G que necesita la economía europea para evitar quedar retrasada respecto a EEUU y China.

Álvarez-Pallete recuerda que en 20 años los precios en Europa habían descendido un 40% y que los ingresos en 5 años habían caído un 16%, de forma que las *telecos* europeas han pasado de representar el 24% de los ingresos mundiales a sólo el 16% en los últimos 10 años. Ante este panorama, los directivos europeos han exigido una desregulación que permita la consolidación de los operadores, de forma que se reduzca el número y mejoren los precios, y que se nivele la regulación para que a las *telecos* y los grupos de Internet se les exija lo mismo.

OPERADORES

Las 'telecos' son conscientes de la mala situación europea respecto a EEUU y China y recetan desregulación para mejorar la situación competitiva.

COMISIÓN EUROPEA

La CE está interesada en que la red 5G se haga lo antes posible, pero los operadores replican que no tienen escala suficiente para invertir masivamente.

La 'tasa Google' costará 665 millones a los consumidores, según el sector

FISCAL/ El estudio de PwC 'Impacto de un impuesto sobre los servicios digitales en la economía española', encargado por Ametic y Adigital, calcula que la tasa costará 30 euros al año por consumidor.

Mercedes Serraller. Madrid
La *tasa Google* tendrá un impacto negativo en los consumidores de entre 515 y 665 millones de euros, según el estudio de PwC *Impacto de un impuesto sobre los servicios digitales en la economía española*, elaborado a petición de las patronales del sector Ametic y Adigital. El estudio calcula que el impuesto costará 30 euros al año por consumidor.

Este perjuicio se deriva de que las empresas trasladarán una parte del impuesto al precio final de productos y servicios. Esto implicará pagar más por ellos, lo que repercutirá negativamente en el ahorro, y en algunos casos no permitirá su adquisición y disfrute, según el estudio. A su juicio, los grandes perjudicados serán los principales beneficiarios de los servicios digitales: pymes y consumidores.

El informe parte de que el mercado de las plataformas de compraventa digital mueve 12.800 millones al año en España; el de la economía colaborativa, 2.700 millones y 40.000 empleos; el de la publicidad online, 1.600 millones, y el mercado de datos, 3.261 millones y 356.000 empleos. PwC cuantifica el impacto en los beneficios de las empresas en entre 450 millones y 562 millones, sumando el incremento del coste de uso de plataformas y marketing

online y la disminución de las ventas por el traslado del precio al cliente final.

Este efecto en el beneficio de las empresas españolas tendrá una repercusión en el PIB de hasta 662 millones. Asimismo, como resultado colateral, PwC calcula que el impuesto tendrá un impacto neto negativo sobre la recaudación del IVA por la disminución de la facturación.

El proyecto de ley que crea un impuesto a los servicios digitales acaba de entrar en el Congreso para su tramitación. Grava un 3% la publicidad, la intermediación y la venta de datos online de empresas con una facturación de 750 millones en el mundo y 3 millones en España.

Adigital y Ametic consideraron ayer "muy difícil" que Hacienda consiga recaudar 1.200 millones de euros al año, cifra que tacharon de "enormemente ambiciosa".

"La estimación de 1.200 millones no sabemos cómo se ha hecho", subrayó la directora general de Ametic, María Teresa Gómez. Es una cifra que "no tiene mucho sentido", apuntó, a su vez, el director general de Adigital, José Luis Zimmermann, que recordó que según la propuesta de la Comisión Europea, España recaudaría unos 600 millones. Ambas asociaciones

abogaron por el consenso internacional y europeo en esta materia y alertaron de que hacerlo en solitario sitúa a España, a sus ciudadanos y sus empresas, en posición de "clara desventaja competitiva" con respecto a otros países del entorno, máxime cuando las dudas sobre el diseño técnico y la recaudación son grandes.

Los representantes de las dos patronales también tacharon la tasa de "cortoplacista" y abogaron por "un análisis más sosegado".

A su vez, Carlos Mateo, presidente de la Asociación Española de *Start up*, alertó de que muchas empresas no podrán asumir el impuesto ni aunque lo repercutan y tendrán que despedir a sus empleados y cerrar.

Ana Alós, portavoz de Agenda Digital del Grupo Popular en el Congreso, presente ayer en el acto, aseguró que el PP está en contra del impuesto y justificó que éste echara a andar con el Gobierno de Rajoy en que entonces sí había consenso en la Unión Europea. Óscar Galeano, portavoz de Agenda Digital del Grupo Socialista, defendió que las empresas deben contribuir más y llamó al sector a trabajar en las enmiendas.

La "tassa Google" costerà 665 milioni ai consumatori, secondo il settore

